



CEFALONIA

**Nessun colpevole.
La prima, terribile
strage nazista
archiviata in Italia
e in Germania
nel pieno della
“guerra fredda”**

A PREVALERE FU

LA RAGION DI STATO

Da uno scambio di lettere fra il ministro degli Esteri, il liberale Gaetano Martino ed il ministro della Difesa, il democristiano-partigiano Paolo Emilio Taviani, emergono, dopo quasi mezzo secolo, le motivazioni che impedirono al giudice istruttore militare di Roma di processare trenta ufficiali tedeschi, presunti responsabili dell'eccidio dell'Egeo in cui furono massacrati 6.500 soldati italiani. L'“inopportunità” di un'inchiesta mentre Bonn si proponeva come lo scudo armato antisovietico dell'Occidente. Nel 1969, nove anni dopo i colleghi romani, i giudici di Dortmund, pur sollecitati a scoprire la verità da Simon Wiesenthal, batterono la stessa strada.

**di
Franco Giannantoni**

Fra i 695 fascicoli sepolti per quasi mezzo secolo nelle cantine di Palazzo Cesi a Roma dentro quello che ormai è passato alla storia di questo Paese come “l'armadio della vergogna”, tutti bollati dalla Procura generale militare con la stragante formula dell'“archiviazione provvisoria”, non c'era quello di Cefalonia, l'isola dell'Egeo dove furono massacrati, a metà settembre del 1943, seimila cinquecento ufficiali e soldati della Divisione “Acqui”. Fucilati nel corso dei primi rastrellamenti e dopo la resa, i poveri corpi arsi per non lasciare tracce, infine, se non bastasse, strappati alla memoria collettiva per troppi, lunghi anni. C'erano nel famigerato armadio “solo” i fascicoli ingialliti delle 71 fucilazioni nel campo di polizia di Fossoli del giugno del '44,

dei 50 massacri a Bolzano, delle centinaia di vittime civili a Sant'Anna di Stazzema, Gubbio, il Turchino, la Benedicta, La Storta (alle porte di Roma) dove vennero proditoriamente assassinati Bruno Buozzi e i suoi dodici compagni e altro ancora. Ma la tragedia di Cefalonia era come se ci fosse stata perché, anche se per altra strada, l'esito è stato lo stesso: l'oblio sino alla rimozione storica e politica. Eppure Cefalonia era stata una pietra miliare della storia patria, la scintilla della prima Resistenza, il primo, almeno in una fase, scontro guerreggiato dopo l'8 settembre in campo aperto, fra reparti regolari italiani e tedeschi. Ma per una censurabile ed inaccettabile “ragion di Stato”, Cefalonia fu anche la



Il comando operativo tedesco nell'isola greca: si sta preparando la strage.

prima strage nazista che il potere politico centrista nel 1956 volle rimuovere, emarginare, ricacciare in un estremo angolo della memoria. Un destino che solo pochi anni dopo, nel 1969, avrà una sua rappresentazione anche in Germania: la magistratura tedesca, senza svolgere un'indagine mini-

ma, dopo aver fatto viaggiare a vuoto il fascicolo, peraltro magro, fra Dortmund e Monaco di Baviera per motivi di competenza territoriale, ritenne di non aver potuto trovare tracce di quella carneficina, la cancellò, giunse addirittura a metterne in discussione l'esistenza.

Un testardo giudice di Roma individua trenta responsabili

Cefalonia, era stato il coro italo-tedesco di quegli anni bui, l'era della guerra fredda, ma di cosa state parlando?

Eppure un testardo giudice istruttore del Tribunale militare di Roma, investito dagli esiti dell'azione penale del Procuratore militare (non la Procura generale milita-

re!), che aveva condotto concrete indagini sulla base di un esposto-denuncia del magistrato della Corte d'Appello di Genova dottor Triolo, padre di un caduto, nel 1956 era giunto all'apprezzabile risultato di individuare i nomi di trenta presunti responsabili, tutti appartenenti alla Wehrmacht che a Cefalonia

avevano condotto i loro reparti contro gli accampamenti italiani da Argostoli, al monte Dafni, a Farsa, a Kuruklata, dando vita ad una mattanza senza precedenti. Il giudice istruttore militare italiano avrebbe voluto ottenere dalle autorità di Bonn, mercè la collaborazione del Ministero degli Esteri italiano, retto in quel periodo dal liberale Gaetano Martino, la possibilità di verificare e arricchire la corrispondenza anagrafica dei nomi degli indagati ed ottenere la loro estradizione. Una tappa essenziale per poi valutare le reali responsabilità penali e giungere al processo.

Il ministro Gaetano Martino il 10 ottobre 1956 inviò una lettera "riservata personale" (nda: a pag. 34 il testo integrale) al ministro della Difesa, il democristiano Paolo Emilio Taviani, nella quale,

fra giudizi discutibili (le fucilazioni definite incidenti; l'eventuale denuncia italiana un tardivo risveglio!!!) sostenne l'inopportunità di alimentare in quella fase storica una polemica contro "il soldato tedesco" proprio nel momento in cui il governo di Bonn stava per riorganizzare l'esercito in funzione anche di scudo atlantico contro l'Est sovietico.

Un altro ostacolo era rappresentato dall'inesistenza di un regolare trattato italo-tedesco che regolasse l'istituto della estradizione, allo stato non possibile.

Meglio, si erano detti i ministri in simbiosi perfetta, eludere ogni richiesta senza neppure tentare (e sarebbe in fondo stato possibile) di processare in contumacia i criminali, fornire eventualmente a Bonn quell'elenco di nomi che la magistratura tede-

**La colonna dei fanti italiani
con le salmerie nella zona
di Argirocastro**



sca avrebbe comunque conosciuto prima che scattasse la prescrizione ventennale per i reati nazisti ormai alle porte.

Le "preoccupazioni" del ministro Martino (capo dello Stato era Antonio Segni, altro dc) erano state accolte senza un solo appunto dal collega Taviani che il 20 ottobre aveva risposto all'invito, dando il suo benestare. "Concordo pienamente con le tue valutazioni", aveva fatto sapere, il ministro della Difesa, rilevante figura di antifascista nonché presidente nazionale della Fvl, una delle tre associazioni partigiane.

Ragion di Stato ed opportunità politica dunque, unite alla sudditanza atlantica, avevano contribuito a porre una pietra tombale sull'eccidio con il risultato di uccidere per una seconda volta quelle migliaia di morti.

La querelle politico-istituzionale non era chiusa. Il 23 gennaio 1957, ancora il mi-

nistro Martino, rivolgendosi a Taviani, aveva segnalato che la Procura militare, preso atto dell'impossibilità dell'estradizione, aveva insistito per avere, per via diplomatica, un controllo anagrafico dei nomi dei trenta presunti responsabili nazisti. Martino aveva però respinto la richiesta della magistratura militare, aggiungendo che era corsa voce (sarebbe

stato un po' troppo!) che tale generale Speidel, gerarca di prima grandezza nella campagna di Grecia, sembrava fosse in corsa per un alto comando nelle forze armate. Il 12 febbraio 1957, Taviani, aveva fatto sapere di condividere ogni valutazione della Farnesina, smentendo che lo "Speidel-boia" fosse il candidato militare Nato: lo era invece il fratello.

...e poi le stragi furono tutte sepolte nei cassetti

Risolto il nodo centrale del problema Cefalonia, il 14 gennaio 1960 il Procuratore generale militare Enrico Santacroce, "coperto" dal potere politico, aveva "provvisoriamente" archiviato le altre stragi, racchiuse in fascicoli ricchi di importanti elementi mai esaminati, compresi i rapporti anglo-americani, redatti nei campi d'in-

ternamento del nord Africa, dove dall'autunno del '43 erano stati trasferiti molti responsabili nazisti catturati sul fronte italiano.

"Un'archiviazione provvisoria - ha commentato puntualmente Franco Giustolisi, autore di "Gli scheletri dell'armadio", un rigoroso saggio, apparso su "Micromega" n. 1 anno 2000 - probabil-

mente in previsione di una sentenza della Corte Costituzionale che doveva decidere sul passaggio degli atti e delle competenze dalla magistratura militare a quella ordinaria. Si era cercato in poche parole di preconstituire un alibi, quel passaggio però non avvenne e l'armadio seguì a contenere i suoi segreti".

Un'indagine del marzo 1999 del Plenum del Consiglio della magistratura militare (CMM), l'equivalente del Consiglio superiore della magistratura ordinaria, concluse i suoi lavori con una stupefacente rivelazione: mentre nel 1960 i fascicoli riguardanti le stragi con i nomi dei colpevoli erano rimasti bloccati e destinati nell'"armadio della vergogna", "quelli che non comprendevano le indicazioni sugli autori del reato e corrispondevano pertanto a procedimenti contro ignoti" erano stati trasmessi alle Procure circoscrizionali. "Da quel-

...in marcia
nell'isola



Un libro dal titolo "Captain Corelli's mandolin"

Una manciata di fango contro Cefalonia

l'armadio - ha scritto Giustolisi - uscirono soltanto le inchieste innocue, quelle che non potevano dare adito a nessuna incriminazione, ad alcun processo contro i nazisti, contro i repubblicani". In realtà la gran maggioranza di quei 695 fascicoli, ben 415 (il dato è riferito sempre da Giustolisi, autorizzato dopo lunga attesa a prender atto delle carte consultabili) era, come aveva osservato il CMM "nei confronti di militari identificati, appartenenti alle forze armate germaniche oppure alle milizie della Rsi. In gran parte dei casi i fatti denunciati sono crimini di guerra, più particolarmente reati anche a danno di persone estranee ai combattimenti con prevalenza di maltrattamenti, violenze ed omicidi. E, tra questi, alcuni di quegli eccidi, noti alle cronache di quel tragico periodo e ancora presenti alla memoria dei superstiti e nelle lapidi commemorative erette nelle piaz-

ze del nostro Paese". In Germania, se il percorso giudiziario era stato diverso, l'esito era apparso nella sostanza identico. Cefalonia, pagina disturbante per la coscienza tedesca, era stata liquidata con una nota ambigua ed odiosa. Paradosso della storia, ad Arianna Giachi una sconosciuta cittadina italiana residente in Germania, autrice su "Die Welt" di un saggio apparso il 16 ottobre 1964, era spettato il compito di demolire in chiave apologetica il sofferto libro di Marcello Venturi "Bandiera bianca a Cefalonia" (Rizzoli) che aveva puntato il dito sui rastrellatori della Divisione alpina tedesca, le tre colonne dei "Gebirgsjager" del maggiore von Hirschfeld, accorse via mare per portare aiuto all'insufficiente guarnigione locale ai fini della "soluzione finale". La immacolata Wehrmacht doveva essere tenuta al riparo da ogni possibile scorribanda demo-

Giunge dall'Inghilterra per la penna di Louis de Bernières un rozzo attacco contro il massacro di Cefalonia da noi rievocato in questo numero attraverso la rigorosa ricostruzione di Marcello Venturi e le oscure pagine giudiziarie italo-tedesche.

La polemica, esplosa con roventi scambi di accuse, protagonisti non solo i pochi sopravvissuti ma anche gli stessi cittadini dell'isola greca, infuriati contro lo scrittore inglese, è destinata ad aumentare attraverso un film già in lavorazione.

In un libro dal titolo "Captain Corelli's mandolin", la cui vendita ha toccato un milione e mezzo di copie (in Italia, per Longanesi, "Una vita in debito"), Louis de Bernières ha compiuto un grossolano "falso storico" gettando fango sulla Resistenza greca e sullo stesso comportamento dei soldati italiani della Divisione "Acqui".

"E' un libro carico di puro razzismo e di luoghi comuni", è stato il severo commento di Amos Pampaloni, 89 anni, ex capitano di reggimento di artiglieria che giocò un ruolo molto importante nella decisione di resistere ai tedeschi nell'autunno del '43 e che lo scrittore inglese avrebbe preso a modello per scrivere il suo romanzo. "Come può essere credibile che il protagonista Corelli avesse il tempo di suonare per tutto il giorno il mandolino come si afferma, amoreggiando con la fidanzata mentre maturava una delle immani tragedie dell'ultima guerra?", ha aggiunto indignato Pampaloni. Gli spunti critici sono anche altri: l'autore del romanzo ha messo in una pessima luce i partigiani di Cefalonia, accusati di essere dei "rozzi comunisti" e di non aver aiutato gli italiani vittime delle rappresaglie naziste. La verità, come noto, è esattamente il contrario.

CEFALONIA

L'arrivo dei tedeschi



litrice della sua gloria militare, non doveva a nessun costo era messa in discussione mentre il nuovo esercito federale, fra comprensibili difficoltà e immaginabili condizionamenti stava prendendo forma.

Cefalonia, secondo la Giachi era stata né più né meno una ricostruzione fantastica di uno scrittore anti-tedesco in vena di facezie. Eppure, anche in quel caso, da quel libro drammatico e avvincente, pubblicato nel 1963, apprezzato da Salvatore Quasimodo, ebbe inizio la prima fase di un'abbozzata e via via irrobustita anche se sfortunata denuncia: ad un intervento iniziale di Simon Wiesenthal, direttore del *Dokumentation Centrum* di Vienna, all'Ufficio centrale per i crimini nazisti di Ludwisburg che aveva reso noto di ignorare del tutto l'esistenza di Cefalonia, era seguito un corposo carteggio inviato dallo stesso Venturi, messo in contatto con Wiesenthal dallo storico

Angelo Del Boca: testimonianze dei superstiti, un elenco di appartenenti alla Divisione "Acqui" scampati al massacro, le voci registrate dei contadini di Cefalonia muti spettatori della caccia agli italiani inermi, alcune fotografie, il diario del capellano militare padre Luigi Ghilardini, la fotocopia degli atti del processo davanti

alla Corte marziale italiana subito dal capitano Amos Pampaloni ("fucilato" ad Argostoli, ferito, sopravvissuto dopo aver risalito di notte i cadaveri dei compagni nella fossa comune) per "insubordinazione", assolto a pieno titolo, decorato come del resto altri trascinati nella vergognosa provocazione giudiziaria.

Dietro pressione di Wiesenthal le autorità tedesche indagano

Simon Wiesenthal ritornò alla carica qualche tempo dopo, costringendo infine le autorità tedesche ad avviare un'indagine penale.

Il 3 novembre 1964 il Procuratore di Stato di Dortmund dottor Obluda, cominciò l'inchiesta ma il 30 novembre, all'improvviso, il fascicolo ancor vergine prese la strada di Monaco di Baviera per competenza ter-

ritoriale. Secondo Obluda, il pubblico ministero di Monaco si sarebbe immediatamente fatto vivo coi denunciatori ma il tempo passò e né Venturi né il "cacciatore di criminali nazisti" dalla sua sede viennese seppero nulla sino al 7 ottobre 1965 quando Dortmund segnalò che il fascicolo, da Monaco, era tornato a destinazione per le stesse ra-

gioni per cui era partito qualche tempo prima.

Si era trattato di una volgar trappola. Il dottor Obluda a conoscenza (glielo aveva rivelato Venturi) che il nome del capitano Karl Ritter, utilizzato nel racconto, era stato inventato per necessità ma era autentico per comportamenti, chiese allo scrittore italiano notizie più precise sull'identità che evidentemente non potevano essere date.

Un modo elegante per simulare un impegno investigativo ma anche il mezzo per affermare che la magistratura tedesca non si sarebbe mai più interessata di Cefalonia.

Infatti andò così: il 25 agosto 1969 il dottor Hess, Procuratore capo di Stato, informò Simon Wiesenthal "che l'istruttoria relativa al caso di Cefalonia è stata accantonata dopo che indagini condotte su ampia scala non hanno dato alcun risultato". Una menzogna colossale: se

Lo sbarco in forze



Karl Ritter non era che il nome fittizio di un boia che attraverso gli archivi ed i ruolini militari avrebbe forse potuto avere un volto, l'altro ufficiale individuato, il comandante della Divisione Alpina, il maggiore von Hirschfeld, era scomparso nella campagna di Russia. Il Procuratore Hess, moderno Ponzio Pilato, aveva con-

cluso il proprio vacillante scritto, affermando che non era stato possibile trovare "nessun membro vivente della Wehrmacht responsabile della fucilazione dei prigionieri di guerra italiani o persone che abbiano partecipato alle fucilazioni. Di conseguenza ho archiviato l'inchiesta".

Il dottor Hess, come Gaetano

Il comando italiano



Martino e Paolo Emilio Taviani, seppur con motivazioni differenti, aveva contribuito ad affossare per sempre la verità su quella tragica storia.

In Italia, con grande fatica, erano state ricostruite le generalità di trenta presunti responsabili del settembre del '43 fra le centinaia di ufficiali che, presi gli ordini direttamente da Berlino da Martin Borman, il vice di Hitler, avevano aperto il fuoco indiscriminatamente, contro la Divisione "Acqui" del generale Gandin.

In Germania, gli stessi ufficiali vivevano tranquilli, con la loro brava pensione di guerra, ancor nel pieno delle forze, qualcuno in carriera militare, le mani grondanti sangue innocente: il tenente colonnello Hans Barge, comandante il presidio tedesco a Cefalonia, il generale Hubert Lanz, il capitano Rademacher, il tenente Heindrich, il tenente Kuhn, altri ancora.

La consegna delle armi



Nel porticciolo i tedeschi scaricano dai mercantili artiglierie ippotrinate e materiali per le postazioni difensive

Tutti i fascicoli erano finiti per "ragioni superiori" meticolosamente nell'armadio, un vecchio mobile marrone scuro, a Palazzo Cesi nella capitale italiana e all'ultimo piano della Procura di Dortmund. Archiviati per sempre. Coperti di polvere quegli atti debbono ora uscire alla luce del sole. Lo reclama la storia.

Nelle pagine seguenti il "carteggio" Taviani - Martino

Degli «incidenti» meglio non parlarne

Lettera del ministro degli Esteri Gaetano Martino al ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani del 10 ottobre 1956

“Caro Taviani, il giudice istruttore della Procura militare della Repubblica presso il Tribunale militare territoriale di Roma, si è rivolto a questo Ministero con la nota qui unita in copia, relativa ad un procedimento istruttorio in corso contro 30 militari appartenenti alle Forze Armate tedesche, ritenuti responsabili dell’esecuzione dei noti eccidi che avvennero a Cefalonia e a Corfù nel settembre del 1943 ai danni di soldati italiani.

Nell’indicare i nomi di tali militari tedeschi e gli elementi di accusa ancora incompleti in suo possesso, il predetto giudice istruttore ha chiesto a questo ministero se sia possibile o meno interessare in via diplomatica la Repubblica Federale di Germania per ottenere le generalità complete dei colpevoli e per chiederne l’extradizione, nel caso di emissione di mandati di cattura. Sono convinto che coloro i quali presero parte a così barbare azioni non meritino personalmente alcuna clemenza. Non posso tuttavia nascondermi, come responsabile della nostra politica estera, la sfavorevole impressione che produrrebbe sull’opinione pubblica tedesca ed internazionale una richiesta di estradizione da noi avanzata al governo di Bonn alla distanza di ben 13 anni da quando i dolorosi incidenti surriferiti ebbero luogo, tanto più che una buona parte dei militari incriminati risulterebbero già stati giudicati e condannati dalle Corti alleate al momento opportuno e cioè nell’immediato dopoguerra.

Ma, a parte le considerazioni negative che potrebbero farsi su questo nostro tardivo risveglio, non ho bisogno di sottolineare a te, che segui da vicino i problemi della collaborazione atlantica ed europea, quali interrogativi potrebbe far sorgere da parte del governo di Bonn una nostra iniziativa che venisse ad alimentare la polemica sul comportamento del soldato tedesco. Proprio in questo momento, infatti, tale governo si vede costretto a compiere presso la propria opinione pubblica il massimo sforzo allo scopo di vincere la resistenza che incontra oggi in Germania la ricostruzione di quelle Forze armate, di cui la Nato reclama con impazienza l’allestimento.

In tale situazione, ed in vista di quanto sopra, ti prego di voler prendere in esame questa delicata questione la quale, qualora dovesse essere avviata nei termini procedurali proposti dal Tribunale militare, darebbe luogo a grandi difficoltà.

Grato per quanto vorrai comunicarmi in merito, ti saluto molto cordialmente. Gaetano Martino”.

In Franco Giustolisi, “Gli scheletri dell’armadio”, “Micro-mega” n.1, anno 2000.

Giustolisi ha aggiunto alla fine del testo: “In calce, a penna, sull’estrema sinistra del foglio, un appunto, datato 20 ottobre 1956 dello stesso anno, a firma del partigiano Taviani: Concordo pienamente con il ministro Martino”.

La lettera del ministro Martino, dattiloscritta su carta intestata “il ministro degli Esteri”, era classificata “riservata personale” sino alla declassificazione che, ha precisato sempre Giustolisi, è avvenuta il 23 marzo 1998.

CEFALONIA

Il carteggio della vergogna

L’extradizione non è prevista

Lettera del ministro degli Esteri Gaetano Martino al ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani del gennaio 1957

«Caro Taviani, desidero informarti che, facendo proprio il parere da te stesso espresso con la Tua n. 2760 del 20 ottobre us., questo ministero ha risposto alla Procura militare della Repubblica presso il Tribunale militare (allegato A) facendo presente che, anche prescindendo da considerazioni di carattere politico, l’extradizione dei noti militari tedeschi non appariva proponibile in virtù delle disposizioni citate al punto 2 pag. 5 e 6 del foglio della Procura militare medesima.

Senonchè la predetta Procura (allegato B) si è nuovamente rivolta a questo ministero, chiedendo se esso non ritenesse nemmeno probabile la richiesta delle complete generalità dei noti militari alle Autorità della Repubblica federale tedesca.

(...) Alla nuova nota della Procura militare questo ministero ha risposto in data 7 gennaio (allegato C) facendo presente che non è possibile richiedere in via diplomatica le generalità dei militari in questione nè l’eventuale conferma del decesso di alcuni di essi, senza specificare il motivo della richiesta e facendo inoltre rilevare che non si ravvisava su quale base potesse essere avanzata una domanda del genere, essendo stato riconosciuto che la richiesta di estradizione non è proponibile.

Ritengo opportuno aggiungere che, secondo quanto appreso in via confidenziale, la Procura militare è stata indotta a promuovere formalmente un procedimento penale nei confronti degli ufficiali tedeschi in questione dagli esposti inviati dal padre di uno dei caduti a Cefalonia, il dottor Triolo, già presidente di sezione della Corte d’Appello di Genova, all’autorità giudiziaria ordinaria.

Questa ebbe a dichiarare la propria incompetenza e rinviò gli atti al giudice militare che si trovò investito della questione. Ho voluto pertanto fornirti, ad ogni buon fine, gli elementi di cui sopra, anche perché ritengo che la questione debba interessare le Autorità militare non meno del mio ministero, in vista dell’eventualità, di cui molto si è parlato in queste ultime settimane, che il generale Speidel, il cui nome figura tra quelli degli ufficiali germanici incriminati, possa essere nominato comandante delle truppe di terra del settore centrale di Shape.

In attesa di un tuo cortese cenno in proposito, ti invio i più cordiali saluti. Gaetano Martino».

Sono d'accordo

Lettera del ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani al ministro degli Esteri Gaetano Martino del 12 febbraio 1957

“Caro Martino, mi riferisco alla tua lettera in data 23 gennaio us. relativa al noto procedimento in corso presso la Procura militare della Repubblica di Roma (n.d.r.: l'eccidio di Cefalonia). Al riguardo ti comunico che condivido le tue valutazioni e l'atteggiamento del ministero degli Esteri nella questione.

Con l'occasione desidero comunque informarti che l'ex generale d'aviazione Speidel, il cui nome figura tra quelli degli ufficiali germanici incriminati, non si identifica con il ten.gen. Hans Speidel, testé nominato comandante delle Forze Alleate del Centro Europa. Il primo, a nome Wilhelm e già comandante militare della Grecia, sarebbe fratello del generale Hans Speidel. Con i più cordiali saluti. Taviani”.

Orgoglioso della mia scelta

Sulla corrispondenza con l'ex ministro degli Esteri Gaetano Martino a proposito di Cefalonia, l'ex ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani ha dichiarato al giornalista Mario Pirani, in occasione della presentazione del libro di Marisa Masu e Ennio Polito sulla Resistenza a Roma nello scorso mese di marzo:

“Era appunto, l'anno dell'Ungheria. Il KGB inondava l'Occidente di dossier sul pericolo del riarmo tedesco. La Germania, con fatica, aveva aderito alla Nato solo l'anno prima. Era in gioco la tenuta europea di fronte all'Urss. Sono orgoglioso della posizione che allora presi e che ho sempre rivendicato”.

(Paolo Emilio Taviani a Mario Pirani in “la Repubblica” del 27 marzo 2000, “Su Cefalonia cadde il silenzio italiano”, pagina 14. Mario Pirani alle parole dell'ex ministro della Difesa commentò per iscritto nel servizio giornalistico “che forse anche allora era possibile sostenere una giusta politica, pur senza violentare la Storia e la Giustizia”).



Un bivacco dei nostri alpini a Cefalonia.